

ORIZZONTI

# Gramsci e Schucht

## Amore e rivoluzione

**BIOGRAFIE** Il leader del Pci d'I aveva sposato Giulia Schucht, figlia di un aristocratico rivoluzionario molto amico di Lenin fin dagli anni della repressione zarista. Ecco come il figlio di Giuliano Gramsci racconta la saga familiare di quegli anni

■ di Antonio Gramsci Jr.

# O

gni volta, quando passo vicino al Mausoleo di Lenin, cerco di accelerare i passi e di allontanarmi al più presto possibile. Non sono riuscito mai in tutta la mia vita a sopprimere un senso di ribrezzo e di orrore. Nel vedere come - esposti agli sguardi spietatamente curiosi - giacciono i resti inermi di quello che una volta era il caro amico della nostra famiglia. Tutto cominciò nel lontano 1887, quando nella casa penale di San Pietroburgo si incontrarono due donne, Otilija Winterhalter e Maria Ulanova. La prima era la madre di Apollo Schucht, mio bisnonno. La seconda, quella di Aleksandr Ulanov, fratello di Vladimir, futuro Lenin. I due giovani rivoluzionari reclusi, erano strettamente legati alla «Narodnaja Volja», ma i loro impegni in questa organizzazione sovversiva erano diversi. Aleksandr apparteneva all'ala terroristica che fra l'altro preparava l'attentato allo zar Alessandro III. Apollo si occupava della propaganda marxista nei circoli rivoluzionari militari, alla cui formazione egli si dedicò all'inizio degli anni ottanta durante gli studi nel ginnasio militare. L'obiettivo di questi circoli lo ha descritto molto chiaramente lo stesso Apollo nelle sue memorie: «Poiché dopo il 1881 Narodnaja Volja non poteva seguire lo stesso percorso (in quell'anno fu ucciso lo zar Alessandro II, dopo di che il governo scatenò la rappresaglia contro i rivoluzionari), tutti quelli che volevano continuare la lotta cominciarono a cercare altre vie. Una di queste consisteva nella ricerca tra i quadri militari delle persone giuste. Dopo la loro preparazione adeguata si poteva sperare che al momento giusto (la rivoluzione) essi avrebbero sostenuto la nostra causa...».

Dopo il processo sommario Aleksandr fu impiccato, Apollo invece fu condannato all'esilio in Siberia dove lo seguì la moglie Giulia con due figlie. Dopo tre anni di esilio la famiglia si trasferì a Samara, una bellissima città sul Volga, dove già abitava Vladimir Ulanov con sua madre e sorelle. Tra le due famiglie nacque subito una calorosa amicizia. Nel 1893 gli Schucht emigrarono, però non persero i contatti con gli Ulanov. Lenin veniva spesso a trovare Apollo in Svizzera. Vedeva crescere mia nonna Giulia e le sue sorelle. Di una di esse, Asja era stato addirittura il padrino. La sorella maggiore di Giulia, Eugenia, forse «la più bolscevica» di tutta la famiglia, ricorda nelle sue bellissime memorie le monellerie infantili dello «zio Vladimir» durante la festa nazionale a Ginevra nel 1905. Quest'immagine di Lenin mascherato da orso che cosparge i bambini di confetti e li fa crepare dalle risate è discordanza con quell'altra, scoperta nelle «nuovissime ricer-

**Una storia che viene da lontano, dal legame di due famiglie russe che si intreccia a quella di un italiano venuto dalla Sardegna**

che» dei nostri bravi storici, di una persona tetra e completamente priva del senso di umorismo. Nel 1916, probabilmente su richiamo di Lenin, Apollo ritornò in Russia dall'emigrazione. Essendo un bravo amministratore diventò ragioniere nella sezione del Partito a Mosca. Subito dopo la rivoluzione Lenin lo nominò commissario responsabile della nazionalizzazione delle banche. E lo stesso Apollo ricorda che «a tutti i dipendenti che acconsentivano di collaborare con le nuove autorità, furono concessi gli stessi incarichi che avevano prima». Lenin a differenza da Stalin trattava sempre con il massimo rispetto i vecchi specialisti disposti a collaborare. Nel 1919 Lenin scrisse la raccomandazione per Eugenia Schucht per la sua iscrizione al Partito. In seguito lei diventò segretaria di Krupskaja nel Commissariato (ministero) dell'Istruzione popolare. Dopo la morte di Lenin Apollo e Eugenia continuarono i rapporti con le sue sorelle, soprattutto con Anna Ulanova che spesso aiutava gli Schucht nei momenti difficili. Insieme ad Anna, Eugenia cominciò a tradurre le opere di Lenin in italiano. Negli anni trenta, quando Stalin si liberò di quasi tutti gli amici di Lenin, la famiglia Schucht invece fu risparmiata, probabilmente grazie alla parentela con Antonio Gramsci (il trattamento della famiglia Schucht da parte di Stalin, è esaminato nel libro di Giu-



Gramsci a Vienna nel 1922 in una rara istantanea. In basso a sinistra un'immagine di Lenin al lavoro. Accanto Giulia Schucht, consorte di Gramsci



seppe Vacca e Angelo Rossi Gramsci tra Mussolini e Stalin).

Anche mio nonno Antonio Gramsci ebbe occasione di conoscere Lenin personalmente. Stranamente questo fatto della vita di Gramsci sembra essere sconosciuto ai suoi biografi italiani. La notizia sul loro incontro si trova invece in un volume delle cronache biografiche su Lenin. In quel tempo nonostante la grave malattia Lenin seguiva con attenzione le vicende italiane e non rinunciava a qualche colloquio su questioni internazionali di cui desiderava informazioni dirette dai compagni da lui particolarmente stimati. Non gli poté sicuramente sfuggire il fatto che Gramsci aveva conosciuto i suoi vecchi amici Schucht. L'incontro avvenne il 25 novembre del 1922, alle ore 18, nell'ufficio di Lenin al Cremlino. Su questo incontro abbiamo un'altra testimonianza importante riferita nella lettera del 1972 di Camilla Ravera a mio padre Giuliano: «Caro Giuliano, circa l'incontro di Gramsci con Lenin a cui accenni, e di cui desideresti qualche particolare, non posso dirti molte cose. Gramsci si riferì spesso a quell'incontro nel corso delle lunghe conversazioni che io ebbi con lui durante la mia permanenza a Mosca, ma sempre accennandovi in rapporto alle questioni politiche di cui in quel momento particolarmente ci occupavamo. Non ricordo, ad esempio, se mi disse la data precisa di quell'incontro; o altri particolari circa il luogo e il modo, che dovettero essere poco diversi da quelli dell'incontro con Lenin che nei primi giorni del novembre potemmo avere Bordiga ed io... Durante quelle nostre conversazioni Gramsci mi disse di aver espresso a Lenin il suo profondo dissenso con Bordiga, non soltanto sul problema dei rapporti con il Partito Socialista, ma sul giudizio del fascismo, della situazione italiana, delle sue prospettive... «Lenin, mi diceva Gramsci, conosce le cose nostre assai più di quanto supponiamo... Lenin volle conoscere direttamente il pensiero di Bordiga sui nuovi avvenimenti italiani... Ascoltò con evidente meraviglia le sue opinioni, rigide ed astratte (invece due anni prima Lenin sanzionò la rottura a sinistra ideata da Bordiga) ... Forse, da quella conversazione avuta con Gramsci e dalla seguente con Bordiga, può essere derivata - in Lenin e nell'Internazionale - la decisione, presa dopo breve tempo che Gramsci, non rientrando in Italia, ma si riavvicinasse al Partito, trasferendosi a Vienna, con un proprio ufficio, e là riprendesse la pubblicazione della rivista L'Ordine Nuovo; e quel lavoro verso i compagni che - sviluppato poi successivamente nell'azione politica in Italia - portò al superamento del bordighismo...». Da questa testimonianza possiamo supporre che Lenin, con il suo intuito infallibile, dando più ragione a Gramsci, decise di promuoverlo al leader del Partito Comunista Italiano.

**Il capo dei bolscevichi aveva capito subito la differenza tra quei due dirigenti che volle conoscere di persona e che soppesò a fondo**

**SAGGI** La tesi in uno scritto di Pietro Barcellona ricavato dalla «Lectio inauguralis» al Crs per l'ultimo compleanno di Pietro Ingrao

## L'economia è disumana? No, molto di più. Ormai è post-umana

■ di Giuseppe Cantarano

**S**e la tendenza della modernità non si imita semplicemente a superare l'umano, ma a cancellarlo, c'è tuttavia qualcosa, dell'umano, che non si lascia facilmente annientare. Se la tecnica ha reso ormai perfettamente virtuale il mondo, riproducendo la vita nei laboratori, c'è tuttavia qualcosa della stessa vita che resta indisponibile alla manipolazione strumentale. Questo «qualcosa» che sfugge sempre alla volontà del dominio tecnico e analitico è il tumulto delle nostre passioni. Sulle quali bisogna confidare, per poter rimettere in piedi la politica. Piegata e sconfitta dalla storia. Cioè, dal primato pervasivo dell'economia. È quanto sostiene Pietro Barcellona ne *L'epoca del postumano* (Città Aperta, pp. 62, Euro 8,00). Che è la rielaborazione della *Lectio* che il Crs ha dedicato a Pietro Ingrao, per il suo compleanno. E che quest'anno è stata affidata al giurista e filosofo catanese. Legato ad Ingrao da un lunghissimo rapporto di amicizia e collabora-

zione. E non a caso il cuore della diagnosi di Barcellona è il destino dell'umano. Perché è anche questo uno degli assilli dello stesso Ingrao. Oggi, dice Barcellona, il confine tra ciò che è umano e ciò che non lo è sta diventando sempre di più problematico. Se non riusciamo più a stabilire con certezza quando l'uomo nasce e quando invece muore, o a distinguere l'organico dall'inorganico, vuol dire che la manipolazione tecnologica del vivente sta determinando una mutazione radicale dello statuto antropologico. L'epoca del postumano è l'epoca dell'uomo disincarnato. L'epoca nella quale il corpo cessa di rappresentare ciò che è sempre stato. Ovvero, «il segno distintivo ultimo dell'identità individuale». La smaterializzazione della realtà e il conseguente processo di disincarnazione dell'umano rendono così la politica del tutto superflua. Una semplice procedura amministrativa. Una tecnica per la riproduzione del consenso. Completamente asservita alla nuova ideologia della crescita economica. Se la storia ha sconfitto la

politica - osserva Barcellona, riecheggiando una celebre tesi di Mario Tronti - è perché l'economia capitalistica viene idolatricamente ormai percepita come un dato naturale. Mentre la politica ha cessato di essere una critica dell'economia. E ha assunto l'economia come il solo destino della storia. Come avrebbe potuto sperare di vincere, del resto, il movimento operaio e comunista, se anch'esso ha assunto ingenuamente l'economia capitalistica come strumento per il suo superamento? Se è vero che il dominio pervasivo della Tecnica - dall'ingegneria genetica alle bio-nano tecnologie - ridefinisce i confini tra umano, animale e macchina, è altrettanto vero che il rischio maggiore non è solo l'ibridazione biotecnologica dell'uomo. Ma - come mostrano anche i saggi raccolti nel volume *Dopo l'umano* (Edizioni Punto Rosso, pp. 270, Euro 15,00) - è il rischio che venga cancellata quella tensione, quella passione per l'oltre. O meglio, che la passione umana per l'oltre animalità venga convertita in un perfetto organismo cibernetico. Inquietan-

te figura dell'odierno pensiero apocalittico. Secondo cui tutti noi saremo amministrati, in un prossimo futuro, da super-poteri tecnocratici. Che ci consentiranno, ad esempio, di avvertire piacere o dolore in base a immateriali impulsi elettrici e chimici. E che sottrarranno la procreazione alla fisicità sessuale dei corpi. Trasformando le donne in semplici contenitori riproduttivi, come sostengono Bodei, Natoli, Vitiello, Mazzarella, Carrino, Caterina Resta e altri in *Apocalisse e post-umano. Il crepuscolo della modernità* (Dedalo, pp. 442, Euro 18,00). Eppure, l'avvento apocalittico dell'epoca del postumano non riesce a rimuovere del tutto le nostre umanissime passioni. Individuali e collettive. Ma non spegnerle definitivamente. Ecco il «luogo» da dove ripartire, suggerisce Barcellona. Per reincarnare le nostre pallide, frantumate, singolarizzate esperienze. E per restituire alla politica la potenza della critica. Con cui, perlomeno, possiamo fronteggiare la spoltizzazione della società operata dalla tecnica e dall'economia.